

## PROFETIZZARE LA PROPRIA MORTE

Qui di seguito, si daranno notizie di quattro poeti (Khayyam, Lermontov, Saigyō e Shelley) fra loro lontani per tempo e cultura, ma accomunati da una singolare caratteristica che è quella di profetizzare la propria morte o, come nel caso di Khayyam, il luogo di sepoltura. Quattro uomini, quattro anime poetiche e quattro modi diversi nel prepararsi ad affrontare l'ultimo atto teatrale di questa vita.

OMAR KHAYYAM (ca. sec. V-VI dell'Egira, cioè XI-XII d. C.) poeta persiano

Da *QUARTINE*

Dice Nezami Aruzi: «Nell'anno 506 (cioè 1112-13) si trovavano a Balkh, nella via dei venditori di schiavi, nel palazzo dell'amir Abu Sa'd, l'imam Omar Khayyam e l'imam Mozaffar Esfzari, e io anche ero con loro. In una piacevole riunione sentii dire alla "Prova della Verità" Omar: "La mia tomba sarà in un luogo tale, che ad ogni primavera il vento del nord farà piovere fiori sulla terra del corpo mio". Mi sembrò strana questa predizione, ma sapevo che un uomo come lui non poteva dire sciocchezze vane. Quando nel 530 (1135-36) capitai a Nisciapur, era già qualche anno che quel Grande aveva nascosto il viso sotto il velo della terra, e questo mondo basso era rimasto orfano di lui. Poiché era stato mio Maestro, e pertanto avevo verso di lui dei doveri, volli, un venerdì, andarne a visitare la tomba, condussi con me qualcuno che mi indicasse dove fosse. Mi portò fuori, al cimitero di Hirè: voltammo a sinistra e vidi la sua tomba ai piedi del muro di un giardino. I peri e gli albicocchi sporgevano i loro rami oltre quel muro, nel cimitero, e avevano ricoperto la tomba di Omar di un tappeto di fiori. Mi ricordai allora di quelle parole che nella città di Balkh gli avevo sentito dire, e mi vennero le lacrime agli occhi».

Omar Khayyam, *Quartine*, Einaudi, Torino 1957, pp. VIII-IX

Riportiamo qui di seguito le tre quartine (280, 281, 282) a conclusione dell'opera di Omar Khayyam:

Quando, la testa sul petto, cadrò a piè della Morte,  
Quando la mano di Morte mi spennerà come uccello,  
Attenti! Il fango mio modellatelo a forma di vaso:  
Forse al profumo del Vino rinascerò a Vita!

Quando sarò già spento, lavate il mio corpo col Vino,  
E sia il mio funebre rito di Vino Purissimo un canto.  
E se nel dì del Giudizio vorrete vino trovarmi,  
nella polvere delle taverne cercatemi ancora!

Puri venimmo dal Nulla, e ce ne andammo impuri.  
Lieti entrammo nel Mondo, e ne partimmo tristi.  
Ci accese un Fuoco nel cuore l'Acqua degli occhi:  
La vita al Vento gettammo, e poi ci accolse la Terra.

(traduzione di Alessandro Bausani)

MICHAIL JUR'EVICĀ LERMONTOV (1814-1841), poeta, drammaturgo e pittore russo

Lermontov, militare di carriera, a causa di una sua poesia dedicata a Puškin dal titolo *La morte del poeta* (scritta nel 1837 in seguito alla morte di Puškin avvenuta per una ferita riportata nel duello con Georges D'Anthes), fu mandato in esilio nel Caucaso, dov'egli troverà il proprio "demone" poetico ed anche la sua morte; infatti, nell'aprile 1841 a Pjatigorsk incontrerà un vecchio compagno d'armi, Nikolaj Martynov, per mano del quale morirà in un duello, svoltosi negli stessi luoghi del Caucaso dove era ambientato il duello descritto nell'*Eroe del nostro tempo* (opera che Lermontov iniziò nel 1837 e portò a termine nel 1839). E fu proprio nell'anno 1841 che il poeta scrisse *Il sogno*, in cui profetizzò la propria dipartita da questo mondo.

### *IL SOGNO*

Nella valle del Daghestan infocata  
Col piombo nel petto immobile stavo;  
Dalla ferita ancora fumante,  
A goccia a goccia il mio sangue versavo.  
Giacevo solo sulla sabbia della valle;  
Sporgenze di rocce premevano intorno,  
E il sole bruciava le gialle sommità  
E pur me – ma io dormivo, come morto.  
Rischiato dai fuochi nel paese natale  
Un banchetto sognavo in quel mentre.  
Giovani donne inghirlandate  
Parlavano di me allegramente.  
Ma, ignorando la lieta conversazione,  
Una di loro sedeva sola e pensosa,  
La sua giovane anima era triste  
E immersa Dio solo sa in che cosa;  
E sognava il Daghestan, dove giaceva  
Un cadavere a lei noto, nel cui petto  
Fumando, anneriva la ferita,  
Da cui il sangue colava ormai freddo.

(traduzione di Paolo Statuti)

SATŌ NORIKIYO conosciuto col nome buddhista di SAIGYŌ (1118-1190), poeta giapponese, prima samurai e poi monaco eremita

Satō Norikiyo, già in giovane età, arrivò a ricoprire l'importante ruolo di capitano delle guardie private dell'imperatore Toba. Ma la sua brillante carriera di samurai durò non più di cinque anni, quando il 15 ottobre 1140 decise di rinascere a monaco buddhista con il nuovo nome di Saigyō. Questo nome significa "andare verso l'Occidente", dove l'Occidente per il buddhismo giapponese è il simbolo della "terra pura del Buddha", luogo in cui si compie l'illuminazione. Saigyō è ricordato con due appellativi, il "monaco santo" e il "poeta errante", perché per tutta la sua seconda vita alternò i duri ritiri spirituali nella solitudine degli eremi con altrettanti faticosi pellegrinaggi per raggiungere le mete da lui ritenute sacre, come quella nell'isola di Shikoku, quale luogo natale di Kōbō Daishi (774-835) che è il fondatore della setta Shingon a cui lo stesso Saigyō apparteneva. Qui di seguito si riporterà una delle sue più famose poesie, tra le più amate dai giapponesi, dov'egli profetizza la sua morte, avvenuta nell'eremo di Hirokawadera la notte del 16 febbraio 1190: "a primavera / sotto i ciliegi in fiore, / nella luna piena / del secondo mese".

Saigyō, *I canti dell'eremo*, Edizioni La Vita Felice, Milano 1998

*RICORDANDO IL PASSATO, QUANDO I FIORI DEL TEMPIO DI MONTAGNA STAVANO PER CADERE*

Sono salito  
sul ripido sentiero  
del Monte Yoshino,  
per vedere i fiori,  
ricordando il passato.

A primavera,  
per vedere i fiori  
sia sempre giorno;  
d'autunno, per la luna,  
sia sempre notte.

Se nel mondo non ci fosse  
il cadere dei fiori  
e l'oscurarsi della luna,  
non capirei mai  
la realtà delle cose.

Perché nel mio cuore  
rimane ancora  
la passione per i fiori,  
pur pensando  
di aver lasciato tutto?

Alla mia morte,  
prego di offrire  
fiori di ciliegio,  
a chi vuole  
ricordarsi di me.

Vorrei dividere  
il mio corpo  
in parti innumerevoli  
per vedere rami fioriti  
su miriadi di montagne.

Vorrei morire  
a primavera  
sotto i ciliegi in fiore,  
nella luna piena  
del secondo mese.

(traduzione di Luigi Soletta)

Percy Bysshe Shelley era un navigatore. Giovane e bello, smanioso di vita e d'amore, come tutti i giovani, come tutti i poeti. Morì all'età di 29 anni, nel luglio del 1822. Annegò, mentre tornava

in quello che oggi è detto Il Golfo dei Poeti, colto di sorpresa da una tempesta Era andato a trovare Byron e Leight Hunt a Livorno. La sua piccola barca, l'Ariel, non era attrezzata per una tale tempesta, ma si insinua che Shelley non abbia cercato di salvarsi dal naufragio. Il corpo lo restituirà il mare alla spiaggia di Viareggio.

Nel testo Ode al Vento Occidentale, uno dei più ispirati del grande poeta inglese, ci sono numerosi riferimenti a una tempesta e a un senso di morte costante. Sembra, in alcuni frammenti, una vera e propria invocazione della morte che forse ha contribuito ad alimentare le voci di una passività durante il naufragio. Ma sembra chiara soprattutto nel finale una speranza accesa rivolta a un rifiorire, come se morte non potesse terminare nulla, come se nel tumulto della lotta, proprio sul finire sconfitto, proprio lì si celasse la grande scoperta di una rinascita.

Percy Bysshe Shelley  
Ode al Vento Occidentale

I

Oh tu Vento selvaggio occidentale, àlito  
della vita d'Autunno, oh presenza invisibile da cui  
le foglie morte sono trascinate, come spettri in fuga

da un mago incantatore, gialle e nere,  
pallide e del rossore della febbre, moltitudini  
che il contagio ha colpito: oh tu che guidi

i semi alati ai loro letti oscuri  
dell'inverno in cui giacciono freddi e profondi  
come una spoglia sepolta nella tomba,

finché la tua azzurra sorella della Primavera  
non farà udire la squilla sulla terra in sogno  
e colmerà di profumi e di colori vividi

il colle e la pianura, nell'aria i lievi bocci conducendo  
simili a greggi al pascolo; oh Spirito selvaggio,  
tu che dovunque t'agiti, e distruggi e proteggi: ascolta, ascolta!

II

Tu nella cui corrente, nel tumulto  
del cielo a precipizio, le nuvole disperse  
sono spinte qua e là come foglie appassite

scosse dai rami intricati del Cielo e dell'Oceano,  
angeli della pioggia e del fulmine, e si spargono  
là sull'azzurra superficie delle tue onde d'aria

come la fulgida chioma che s'innalza  
sopra la testa d'una fiera Menade, dal limite

fioco dell'orizzonte fino alle altezze estreme dello zenit,

capigliatura della tempesta imminente. Canto funebre  
tu dell'anno che muore, al quale questa notte che si chiude  
sarà la cupola del suo sepolcro immenso, sostenuta a volta

da tutta la potenza riunita dei vapori  
dalla cui densa atmosfera esploderà una pioggia  
nera con fuoco e grandine: oh, ascolta!

### III

Tu che svegliasti dai loro sogni estivi  
le acque azzurre del Mediterraneo, dove  
si giaceva cullato dal moto dei flutti cristallini

accanto a un'isola tutta di pomice del golfo  
di Baia e vide in sonno gli antichi palazzi e le torri  
tremolanti nel giorno più intenso dell'onda, sommersi

da muschi azzurri e da fiori dolcissimi al punto  
che nel descriverli il senso viene meno!  
Tu per il cui sentiero la possente

superficie d'Atlantico si squarcia  
e svela abissi profondi dove i fiori  
del mare e i boschi fradici di fango, che indossano

le foglie senza linfa dell'oceano, conoscono  
la tua voce e si fanno all'improvviso grigi  
per la paura e tremano e si spogliano: oh, ascolta!

### IV

Fossi una foglia appassita che tu potessi portare;  
fossi una rapida nuvola per inseguire il tuo volo;  
un'onda palpitante alla tua forza, e potessi

condividere tutto l'impulso della tua potenza,  
soltanto meno libero di te, oh tu che sei incontrollabile!  
Potessi essere almeno com'ero nell'infanzia, compagno

dei tuoi vagabondaggi alti nei cieli, come quando  
superare il tuo rapido passo celeste  
sembrava appena un sogno; non mi rivolgerei

a te con questa preghiera nella mia dolente  
necessità. Ti prego, levami come un'onda, come  
una foglia o una nuvola. Cado

sopra le spine della vita e sanguino! Un grave  
peso di ore ha incatenato, incurvato  
uno a te troppo simile: indomito, veloce ed orgoglioso.

V

Fa' di me la tua cetra, com'è della foresta;  
che cosa importa se le mie foglie cadono  
come le sue! Il tumulto

delle tue forti armonie leverà a entrambi un canto  
profondo e autunnale, e dolcemente triste.  
Che tu sia dunque il mio spirito, o Spirito fiero!

Spirito impetuoso, che tu sia me stesso!  
Guida i miei morti pensieri per tutto l'universo  
come foglie appassite per darmi una nascita nuova!

E con l'incanto di questi miei versi disperdi  
come da un focolare non ancora spento,  
le faville e le ceneri, le mie parole fra gli uomini!

E alla terra che dorme, attraverso il mio labbro,  
tu sia la tromba d'una profezia! Oh, Vento,  
se viene l'Inverno, potrà la Primavera esser lontana?

da "Shelley, Keats e Byron I ragazzi che amavano il vento"  
traduzione Roberto Mussapi